

Intervista a Franco Bassanini

*di Paolo Forcellini*

Acquisizioni e italianità delle aziende di credito, ruolo delle fondazioni, caso Bnl-Unipol-Monte dei Paschi, giudizio sui nuovi finanziari d'assalto: nel grande "risiko" che si sta giocando attorno al sistema bancario i ds sembrano parlare lingue diverse. Divisioni che non risparmiano la maggioranza riformista della Quercia. Ne abbiamo parlato con Franco Bassanini, ex ministro, ex sottosegretario a Palazzo Chigi con Massimo D'Alema, senatore eletto a Siena e per questo attento alle vicende che coinvolgono Mps.

Il presidente dei Ds ha detto che la politica non deve tifare per nessuno ma limitarsi a stabilire le regole e ad accertare che vengano rispettate. Almeno su questo siete tutti d'accordo?

«Certo. Ma un legislatore deve chiedersi anche: sono buone queste regole? E sono imparziali gli arbitri chiamati a farle rispettare?».

E sono buone le regole?

«Se l'Italia in pochi anni ha perso il 30 per cento della sua quota nel commercio internazionale, vuol dire che qualcosa non va, forse anche nelle regole. Oggi i soli che dispongono di capitali tanto ingenti da poter partecipare a tre o quattro scalate contemporaneamente sono dei giovinotti che hanno accumulato miliardi in pochi anni facendo i raiders. E allora mi domando: siamo sicuri che il nostro sistema non favorisca sfacciatamente attività di pura intermediazione finanziaria o immobiliare e non penalizzi invece i settori produttivi esposti alla concorrenza internazionale? Due esempi: su molte rendite finanziarie si paga al fisco il 12,5 per cento, mentre un'impresa manifatturiera paga tra il 50 e il 60 per cento, tra IRAP, IRE e quant'altro. E Ricucci, Coppola e Statuto, grazie a una legge Tremonti, non pagheranno tasse sulle plusvalenze miliardarie realizzate con la vendita a Unipol delle loro azioni BNL, solo perché le hanno acquistate più di un anno fa».

Gli arbitri, come si comportano?

«La commissione Ue ha fatto capire che tiene sotto osservazione il comportamento della Banca d'Italia nell'attività di vigilanza. Abn Amro e Bilbao, due delle più grandi banche europee, pronte a fare dei bocconi per loro modesti, hanno aspettato per settimane le autorizzazioni. Nel caso Antonveneta, invece, una banca italiana molto più piccola ha avuto via libera in poche ore. Inevitabile l'impressione che si siano usati due pesi e due misure».

Il segretario ds ha sdoganato gli immobiliari rampanti dicendo che è «tanto nobile costruire automobili quanto operare nel settore finanziario o immobiliare».

«Mio padre, per anni presidente dei costruttori lombardi, diceva che nel suo settore c'erano tre categorie di imprenditori: quelli che costruiscono case acquistando terreni già edificabili e poi le vendono; quelli che gestiscono patrimoni immobiliari, li ristrutturano, li affittano; infine quelli che comprano e vendono puntando al capital gain: non producono nulla, fanno soldi con i soldi. Le prime due categorie – mi diceva – sono essenziali in un'economia di mercato, la terza non deve essere demonizzata; ma non ha una funzione altrettanto utile al paese. Insomma: non confondiamo un Francesco Gaetano Caltagirone – che ha società quotate, bilanci certificati, attività industriali – con uno Stefano Ricucci. Se poi Fassino ha voluto dire che troppi industriali investono i profitti in finanza, gli dò ragione».

Anche nel vostro partito, di fronte alla prospettiva di acquisizioni bancarie targate Spagna o Olanda, si sono levate voci in difesa dell'italianità delle aziende contese. Le sembra un argomento valido?

«Altri, come Giuliano Amato, hanno risposto che l'ingresso sul mercato nostrano di grandi banche straniere può iniettare elementi di competitività in un sistema creditizio che ne ha molto bisogno. I "nazionalisti" sostenevano che alle banche italiane non era garantita la reciprocità: dopo il caso Unicredit-Hvb questo timore appare meno fondato. Del resto, anche nell'offerta di Bilbao per Bnl è implicito un elemento di reciprocità: aderendo all'Ops, le Assicurazioni Generali diventerebbero il primo azionista del Bilbao. In generale, poi, le banche europee sono troppo piccole e all'orizzonte c'è un pericolo americano. Quindi fusioni e acquisizioni nel Vecchio continente sono a mio avviso obbligate».

Nei giorni scorsi alla commissione Finanze del Senato si è consumata una clamorosa rottura fra diessini. Nicola Latorre e Massimo Bonavita si sono astenuti sulla proposta della maggioranza - che dividevano - di sterilizzare i diritti di voto delle fondazioni nelle banche quando la loro quota di partecipazione eccede il 30 per cento. Un siluro a Mps (che ha il 49 per cento di Banca Mps) e forse anche una ritorsione per l'indisponibilità di Palazzo Sansedoni (fondazione) e Rocca Salimbeni (banca) a partecipare con Unipol alla conquista di Bnl. Cosa pensa di quell'emendamento?

«Per legge dopo il 2005 le fondazioni che manterranno il controllo sulle banche perderanno alcuni benefici fiscali, concessi in relazione alla loro attività no profit. Ma non è detto che la norma si applichi a MPS. E comunque la decurtazione dei diritti di voto è ben altra cosa. E' una norma dirigista e anticostituzionale perché espropria una componente essenziale del diritto di proprietà azionaria di un soggetto privato».

E i due senatori astenuti? Dei distratti?

«Ma no, c'è tra noi un dibattito con argomenti validi da entrambe le parti. Latorre, Bonavita Visco e altri pensano che le banche devono essere più contendibili e per ciò ritengono utile la fuoriuscita delle fondazioni dal loro azionariato».

Lei non la pensa così...

«In attesa di forti fondi pensione, in Italia le fondazioni sono i soli grandi investitori legati al territorio e interessati a sostenere piani industriali di ampio respiro. Se fossero costrette a eclissarsi, le banche italiane sarebbero comprate da banche straniere, e non a caro prezzo, come in fondo tentano di fare Bilbao e Abn, ma a prezzo vile, dato che i loro maggiori azionisti attuali sarebbero costretti per legge a vendere. Sorprende dunque che questa proposta venga dai difensori dell'italianità del sistema! Ma ci sarebbe un'alternativa ancor più inquietante dell'arrivo degli stranieri: l'arrivo dei raiders tipo Ricucci, Coppola, Statuto: persone a cui interessa solo il capital gain immediato, l'operazione mordi e fuggi».

Non proprio dei "capitani coraggiosi"...

«Sì, l'OPA Telecom non è stata ricordata per caso. Roberto Colaninno aveva un piano industriale quando scalò Telecom con la "benevola neutralità" di D'Alema e Bersani. Ma fu mollato sul più bello dai Gnutti e dai Consorte che preferirono intascare il capital gain. Quella sera mi disse: "Non sono mai stato così ricco come lo sono oggi, né così incazzato". Lui aveva progetti e idee, gli altri erano solo dei raiders. E per fortuna che a comprare Telecom furono imprenditori veri, italiani; per un pelo non finì nelle mani di un'azienda di Stato tedesca!».

La segreteria ds come si è mossa rispetto all'emendamento della discordia?

«Quando fu presentato l'emendamento anti-Fondazioni, Fassino mi disse di essere contrario. Non ho motivo per pensare che abbia cambiato idea».

E il sospetto che l'emendamento sia una punizione a Mps?

«Più che legittimo. Mps a suo tempo non si schierò a fianco di Caltagirone, che è notoriamente legato ad esponenti dell' Udc. E l'emendamento è di un senatore del partito di Follini e Casini, Eufemi...»

È fondata la preoccupazione di Fassino circa un eventuale "arroccamento (di Mps) sul solo terreno senese e toscano"?

«Il problema esiste: la Fondazione spinge perché si impostino operazioni di crescita, ma la banca manifesta una certa inerzia. Ma non si possono ignorare i precedenti. MPS negli anni scorsi ha perseguito una strategia espansiva. Fu a un passo dall'acquisire BNL. Fazio la fermò. Acquistò Banca agricola mantovana e Banca del Salento. Su quest'ultima, a Siena c'erano forti perplessità ...»

Perplessità fondate...

«Non so, certo costò un'ira di Dio, circa 2.300 miliardi di vecchie lire. Per di più dal Salento entrarono in casa Mps prodotti finanziari avventurosi (My Way e 4 You). E per una banca "retail", essere sotto il fuoco dei media per sospetto tradimento dei piccoli risparmiatori è pesantissimo. Chi oggi dice che Mps è gestita male, che dieci anni fa era quarta in classifica e oggi solo settima, dovrebbe sapere che questo è anche il prodotto di quell'affare che non è nato a Siena. E che ha rinfocolato un'antica propensione all'arroccamento».

Ha detto forse polemicamente Fassino nei giorni scorsi: «Ho pensato a lungo che un'aggregazione Mps-Bnl fosse utile».

«Anch'io l'ho pensato; e anche Amato, e il presidente della Fondazione Mps e quello della Provincia di Siena. Ma Mps quell'operazione l'aveva quasi fatta un paio d'anni fa, concordandola con Bilbao, maggiore azionista di Bnl. E il prezzo definito era la metà, o qualcosa di meno, rispetto all'attuale. Nella nuova banca la Fondazione senese avrebbe avuto il 31 per cento e gli spagnoli il 18. Ma Fazio disse no: riteneva che la Fondazione non avrebbe dovuto detenere più del 20 per cento».

Perché questo limite?

«Ne parliamo. Fazio disse di non poter consentire che un istituto ex pubblico privatizzato come BNL finisse nelle mani di una banca pubblica come Mps. Gli obiettai che MPS e la Fondazione erano soggetti di diritto privato, ma non lo convinse. Poi la Corte costituzionale ci diede ragione. Successivamente il governatore sembrò spingere Mps a partecipare all'acquisizione di Bnl con Caltagirone, Coppola, Statuto. Ma a quel punto i senesi avrebbero pagato le azioni Bnl più del doppio senza avere il pieno controllo di Bnl. Dicendo no, a Caltagirone e poi a Unipol, Mps ha seguito ineccepibili logiche di mercato».

Perché l'acquisizione di Bnl, che Mps oggi considera non economica, può essere invece positiva per Unipol?

«Perché gli spagnoli sono disposti a tirar fuori tanti quattrini per accaparrarsi l'istituto di Via Veneto o gli olandesi per Antonveneta? Perché hanno capito che per entrare nel mercato italiano debbono acquisire una realtà già radicata in Italia, costi quel che costi. Lo stesso non varrebbe, è ovvio, per Mps. Unipol, dal canto suo, ha scelto una strategia di "banque assurance". Dunque anche per Unipol può essere positivo ciò che non lo è per Mps. Forse le sinergie tra assicurazioni e banche sono sopravvalutate, forse sarebbe stata meglio una banca "retail" piuttosto che una banca "corporate", come è Bnl. Ma comunque la scelta Unipol ha una sua logica. E anche la autonomia di Unipol, come quella di Mps, va rispettata da noi politici».